

ROMEO SALMONI'

*Testimonianza a M. Monceli e registrata su nastro magnetico, Roma 18 ottobre 1996.*

Sono nato a Roma il 22 gennaio 1920. Sono stato arrestato il 30 aprile 1944, in città, da due fascisti italiani. Dal 16 ottobre, giorno in cui fu preso mio fratello maggiore David, continuai a vivere nel ghetto con i miei familiari, nonostante il rischio di essere deportati, ma non avevamo dove rifugiarci. Il 23 dicembre fu arrestato mio fratello Angelo. Io sopravvivevo con baratti e vari espedienti: fui preso a Porta Portese dove ero andato a cercare un paio di scarpe usate per mia madre.

Mi portarono in via Tasso, dove ricevetti subito un pugno di benvenuto da un ufficiale tedesco, che continuò a picchiarmi brutalmente fino a farmi saltare un dente, lesionandomene altri. Capii subito che non potevo sperare in niente di buono: nella mia cella si trovavano altri tre correligionari, fra cui un ragazzo al quale avevano rotto gli occhiali sul viso, lasciandogli i frammenti delle lenti ancora negli occhi. Dopo essere stato ancora malmenato, dovemmo restare tutti sull'attenti per alcune ore: se ci trovavano un po' rilassati, ci picchiavano di nuovo.

La mattina successiva ci portarono a Regina Coeli, e poiché ero tutto insanguinato, l'impiegato che raccoglieva i miei dati mi domandò sottovoce: "...via Tasso?". Risposi di sì, e lui scosse il capo con rassegnazione.

Durante la mia permanenza nel carcere, ci veniva mandato un po' di cibo da casa, con grande sacrificio perché la fame era molta, ma quel ben di Dio veniva gettato ai maiali dai carcerieri, e noi dovevamo stare a digiuno. Intorno al 20 maggio ci trasferirono al campo di raccolta di Fossoli, da dove fummo avviati, dentro un vagone blindato, verso un'altra destinazione. Eravamo circa 60 persone, in piedi perché lo spazio era scarso; nei pressi di Padova, non so dove esattamente (*era la stazione di Verona*) ci fermammo e vennero caricati dei vecchi provenienti da un ospizio: non so che male avrebbero potuto fare al Terzo Reich!

Dopo tre giorni di viaggio, al confine austriaco, ci fu domandato se qualcuno volesse scendere per i propri bisogni, ma scesero solo due persone, noi altri eravamo terrorizzati.

Arrivammo ad Auschwitz-Birkenau un pomeriggio, e ricordo che una donna anziana cadde scendendo dai vagoni; feci per aiutarla, ma le guardie mi diedero una bastonata sul collo per impedirmelo. Io, che venivo da una nazione civile benché fascista, la sollevai da terra ma fui bastonato. Cominciai allora a capire dove mi trovavo.

Venni inviato alla "quarantena", dove avremmo dovuto abituarci alla vita nel campo, ma in realtà venivamo fatti lavorare come e più degli altri, senza finalità alcuna se non quella di sfinirci fisicamente: si trattava infatti di trasportare grosse pietre da un posto all'altro.

La gente moriva di stenti e non solo: una mattina trovammo due corpi carbonizzati attaccati al filo spinato, l'uno incontro all'altro, e venimmo a sapere che erano madre e figlio i quali, ritrovatisi, si erano corsi incontro per abbracciarsi, restando fulminati dall'alta tensione.

Dopo la quarantena, venni mandato all'Arbeitslager per il lavoro; facevo il muratore e dovevo trasportare pesanti sacchi di cemento; per noi che mangiavamo pochissimo ed eravamo male coperti era un lavoro massacrante. Ricordo che un giorno, mentre scaricavo cemento alla "rampa", vidi arrivare un convoglio proveniente, credo, dalla Romania o dall'Ungheria; c'erano circa 200 persone, tra cui moltissime bambine che si dirigevano, calme e sorridenti, con le loro bamboline di pezza per mano, verso i crematori; questi rimasero accesi per due giorni. Rivedo ancora quelle bambine, hanno il viso delle mie nipotine, e gli occhi calmi e sereni di chi non sa...

Lavorai anche come falegname: sapevo fare qualcosa perché quello era stato il lavoro di mio padre, ma gli attrezzi che potevamo utilizzare erano pochi e inadeguati; avevo solo un paio di pinze arrugginite ed un metro artigianale fatto da me. Con quelli dovevo riparare i tavolacci delle baracche. Cercavo sempre di sfuggire all'ira del Kapò, un criminale che uccideva tre o quattro persone al giorno, e dovevo farmi trovare continuamente in attività; un giorno mi disse "Buon italiano!" e mi diede una mezza sigaretta che barattai per un po' di zuppa. Sempre lavorando alla riparazione delle cucchette, trovai 10 sigarette che barattai con tre patate lesse; al campo si viveva così, tra espedienti che potevano offrirti un giorno in più di vita.

Ad Auschwitz restai fino all'autunno del 1944, poi fui trasferito a Lieberose, dove persi una trentina di compagni: e dire che quel nome significa "Amore e rose"!

Poi fu la volta di Nossen; qui ci chiesero se qualcuno di noi fosse meccanico specialista, e io mi feci avanti perché da ragazzo avevo fatto un po' di meccanica, e mi mandarono a lavorare: dovevo sotterrare cumuli di morti!

Tra il 18 e il 19 aprile 1945 il campo fu evacuato; dopo aver marciato per breve tempo, fummo fatti sostare in uno spiazzo e lì i tedeschi iniziarono a mitragliare e ad uccidere tutti i prigionieri russi e polacchi. Eravamo vicini al fronte dove i russi avanzavano, così una notte tentai la fuga, approfittando della posizione in cui ci trovavamo: eravamo infatti in una radura ai cui lati erano due avvallamenti che portavano verso la campagna. Due compagni polacchi capirono che intendevo fuggire, e mi pregarono di portarli con me; domandai ad una SS il permesso di andare a fare i miei bisogni, ed avevo una coperta addosso che non mi rendeva molto visibile; appena il tedesco mi diede le spalle, mi gettai correndo giù a sinistra. I due polacchi fecero altrettanto, ma corsero verso destra e inciamparono forse in un barattolo facendo rumore; la guardia iniziò a mitragliare da quella parte e non si accorse di me, sentii delle grida ma riuscii a fuggire.

Non so come feci, ma attraversai un fiume, io che non so nuotare, e al mattino dopo mi svegliai bagnato fradicio; mi diede la sveglia un raggio di sole, non le grida dei Kapò che ci facevano alzare all'alba, e capii che ero libero.

Cercai qualcosa da mangiare e trovai delle bacche che mangiai scendendo verso la strada; fui fermato da voci di tedeschi, non SS ma aviatori, che stavano dentro una specie di grotta; mi avvicinai domandando del pane perché ero digiuno da tre giorni. Uno di loro mi si rivoltò contro, urlando che lui e i suoi uomini non mangiavano da ben due settimane! Feci finta di non capire, e mi chiese di dove fossi; come risposi "italiano", urlò: "Dein Mussolini und mein Hitler: Schweinen!" (*il tuo Mussolini e il mio Hitler: porci!*). Mi fece cenno di andare, con compassione, perché ero un disgraziato come loro. Continuai a camminare verso la libertà.

Anche se avevo tanto sofferto, e nonostante le privazioni e le tre selezioni che avevo passato, ero comunque fortunato: i miei fratelli David, di 34 anni, e Angelo, di 21, morirono uno a Varsavia e l'altro a Mauthausen.